

# I tempi morti della proprietà

di GIULIANA MARTIRANI\*

**Appropriarci delle cose e farne negozio ci priva del tempo,  
mentre il Regno di Dio ci dona tempo a volontà**

**«Proprietà privata»: cioè privata  
del tempo**

«Noi viviamo tutti nel tempo, noi ci identifichiamo in esso così intimamente che sbagliamo a non starne attenti.

Il mondo dello spazio circonda la nostra esistenza, ma non comporta che ci sia indispensabile al punto da non poterlo abbandonare; anche la nostra situazione nello spazio noi possiamo liberamente permutarla. L'esistenza non implica essenzialmente nessun potere spaziale, ma gli anni della nostra vita hanno per noi un'importanza assoluta: il tempo è la sola proprietà da noi posseduta realmente e in modo così naturale che abbisognamo di uno sforzo per prenderne coscienza. Gli oggetti sono la sponda dell'approdo, ma il viaggio avviene nel tempo».

Così sintetizzava il dramma umano tra spazio e tempo il rabbino Abram Hershel, mettendo in evidenza l'errore fondamentale della nostra vita, quando la racchiudiamo nella ricerca di proprietà «nello» spazio, (quali, ad esempio, gli oggetti della nostra esistenza quotidiana, dall'automobile all'abito firmato, ai mobili, ai frigo...) e nella ricerca di una proprietà «dello» spazio (quali, ad esempio, la «casa» con le palizzate che la dividono dalle altre; ed

anche proprietà collettive, come lo Stato, la Grande Casa Europea, le grandi potenze industriali, e in questi casi i confini sono determinati dai fili spinati e da dogane, dai passaporti color amaranto, oppure dalla capacità di potere esibire alti redditi nel contesto mondiale e quindi «contare qualcosa»).

Questo tipo di proprietà, personale e collettiva, che pure angustia, inacidisce e sconfigge le nostre esistenze è quello che impegna il maggior tempo di nostra vita. La nostra vita viene inacidita dal perseguimento, che a volte riesce a volte no, di proprietà nello spazio. Il tempo viene «perduto» in tale ricerca deviata; il tempo non viene vissuto da noi, ma noi siamo divorati dal tempo, così come, nella mitologia greca, faceva il dio Kronos, il Tempo Tiranno, che divorava tutti i suoi figli, negando loro futuro e impossessandosi di sua Madre, la Terra, mettendo la proprietà sullo spazio, impedendo alla terra di svilupparsi secondo le sue leggi, sottomettendo la natura alle sue voglie di potere.

**In cassaforte il tempo passa più in fretta**

Il tempo perde così la sua qualità più importante, che è quella di essere ponte tra ciò che ancora non c'è e

ciò che deve venire, e si trasforma in tempo di morte, che cioè non crea vita dentro di sé e intorno a sé. A livello collettivo, diventa così tempo di «conquista»: conquista dell'America, colonizzazioni d'Africa e d'Asia, dove l'appropriazione di nuovi spazi, il mettere la proprietà sugli spazi fu la sola risposta che l'Europa seppe dare al proprio degrado ambientale che già la devastava a causa delle deforestazioni, dei latifondi e delle guerre.

Diventa anche tempo degli interessi bancari, che è tempo di morte, sia per i mille piccoli consumatori di piccole proprietà sullo spazio: la propria abitazione - per acquistare la quale sono necessari dei mutui che le banche faranno raddoppiare, come entità del prestito, gravandoli con interessi - sia per le nazioni d'Africa, Asia e America Latina, prima colonizzate e ora neo-colonizzate, perché gravate da enormi interessi sui prestiti che i paesi cosiddetti ricchi e industriali hanno loro concesso.

È questo un tempo di morte, che ha la sua massima espressione oggi nelle nostre società mercantili-bancarie e che fu inaugurato da mercanti e banche d'altri tempi, i quali, per la prima volta nell'era cristiana, in modo diffuso e organizzato, intronarono il dio denaro: erano i mer-





canti medievali e i banchieri fiorentini, fiamminghi e liguri. Erano i mercanti come Bernardino, padre di Francesco, contro cui, vistosamente e come forte e decisa «obiezione di coscienza al denaro», si schierò Madonna Povertà di Francesco. Fino al Medio Evo, infatti, «Il tempo è considerato un dono di Dio, appartiene a lui e non all'uomo: ciò spiega anche perché fino al Medio Evo l'usura viene condannata: l'usuraio sfrutta il tempo, lo 'vende' per guadagno;... lo sviluppo del mercantilismo e della vita commerciale fanno considerare prezioso il tempo e quindi rendono necessaria la sua misurazione precisa... Il tempo che diventa bene umano, viene quindi razionalizzato e laicizzato. Il tempo infatti viene svincolato dal presupposto metafisico e teologico: ora appartiene all'uomo che ne fa uso... Come nell'arte la prospettiva è il dominio dell'uomo sullo spazio, così nella vita 'neg-otiosa' l'uomo è il padrone del proprio tempo» (A. Valerio).

Contro l'ozio del mondo e medievale, incomincia a nascere la negazione dell'ozio: il neg-ozio. Dal negozio al mercantilismo, agli interessi bancari, al tempo come ricerca della proprietà dello spazio e nello spazio: questo il percorso storico del tempo di Kronos, del tempo che uccide i suoi figli, del tempo come negazione del futuro.

È contro questo nuovo tipo di tempo, sancito dai mercanti e dai banchieri, che si schiererà Francesco, trovando dalla sua anche la Gerarchia Ecclesiastica, che vede pericolosamente «secolarizzata» la società e vede il suo potere, basato sulla rendita fondiaria e sulla alleanza con i nobili e il mondo agrario, spodestato dai «nuovi ricchi», cioè dalla nuova classe emergente dagli antichi schiavi, dalla borghesia, figlia della città e delle attività mercantili e bancarie. Nasce il tempo secolare, il tempo come negozio, il tempo come business; e il tempo umano ritroverà solo negli utopisti, presenti nei vari secoli, quella sua qualità che lo lega al tempo cosmico e cioè la qualità di essere ponte tra ciò che già esiste e ciò che ancora deve venire, ponte tra la realtà e l'utopia. Nasce il «tempo che uccide i suoi figli» contrapposto al «tempo compiuto» del Regno di Dio, dove cioè ciò che ancora non è realtà è già prefigurato e desiderato, sperato e «lavorato» perché si realizzi.

A livello personale il tempo che nega futuro è tempo che viene vissu-



to per soddisfare il proprio individualismo-egoismo-orgoglio. Ed allora diventa:

- tempo come fretta (insaccare mille cose nel tempo), svogliatezza (perdere tempo), cattivo umore (concentrarsi sul proprio tempo), eccitazione (sopravvalutare il proprio tempo), indiscrezione (entrare aggressivamente nel tempo altrui), negligenza (sciupare tempo), vanità (prenderci il tempo per sé), sciocchezza (riempire il tempo dell'inutile).

E, nei confronti dei beni del creato, significa:

- tempi e ritmi della natura coatti, insaccati a forza nei tempi dell'uomo: buttare prima del tempo (inquinamento), negare alle generazioni future il tempo (sprecare le risorse: acqua, terra, suolo, energia), consumare prima del tempo (deforestazione), negare tempo (desertificazione), pompare tempo (consumi energetici).

### I ritmi dell'eterno presente

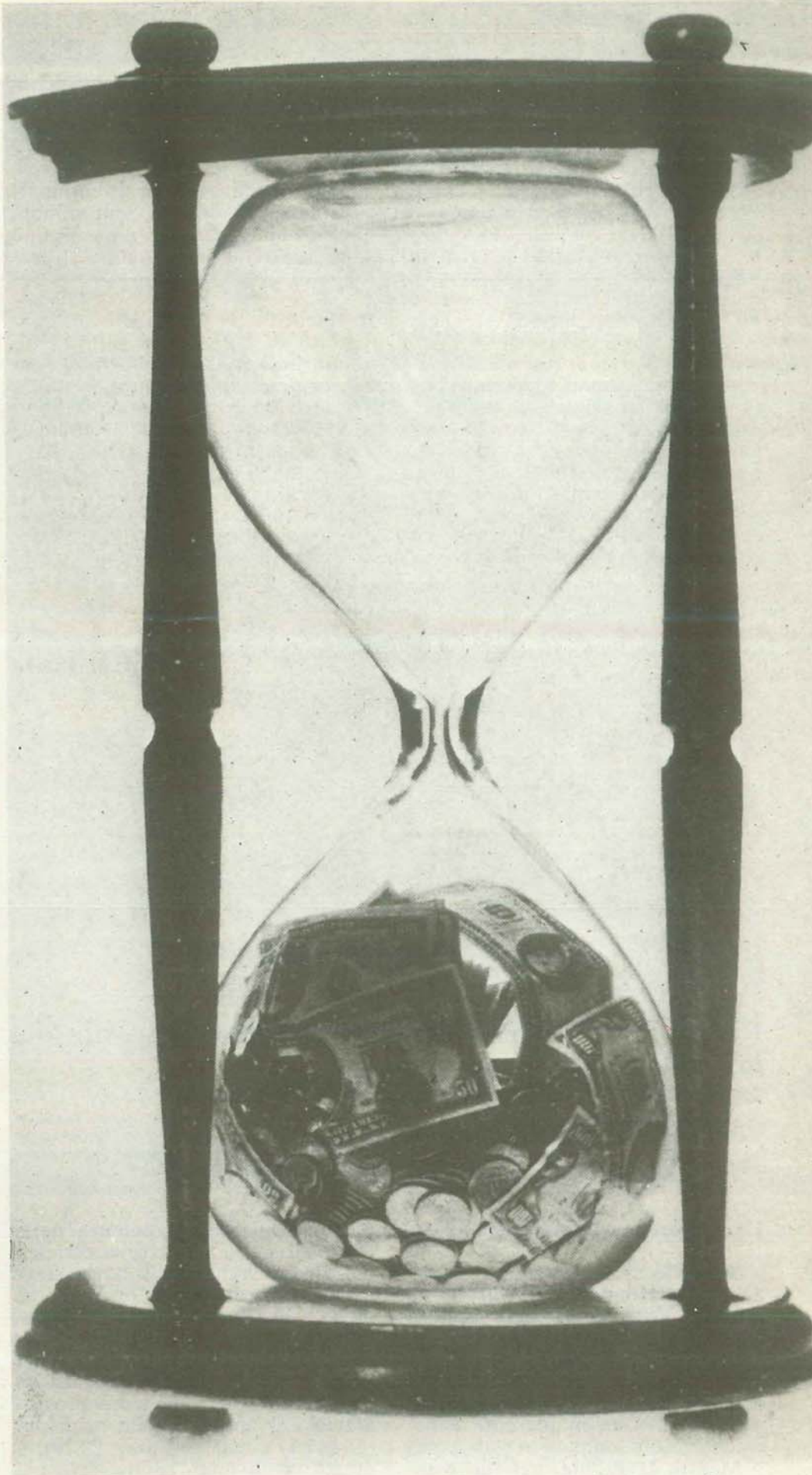
Contro il tempo che conduce alla morte, c'è il tempo che conduce alla vita, il tempo che si compie, che realizza appieno la nostra esistenza e il sogno di Dio sull'umanità: il tempo del Regno.

Ma, per poter entrare in questo tempo, nel tempo di Dio, che non è certo né il tempo dell'ozio né quello del negozio, bisogna «fermare il tempo», e fermarlo per recuperare il proprio rapporto con se stessi, per riequilibrare il proprio rapporto col prossimo, con la natura e coi popoli.

È il tempo come «shabbat» (o domenica), per rinconciliarsi con noi stessi nella nostra relazione con Dio. È un tempo per conoscere, nella verità del silenzio, se stessi, senza barare, e poter così capire il nostro limite e superare il complesso di orgoglio che ci uccide, ed arrivare così a sentire e a scegliere di essere servitori della vita e non della morte.

È il tempo come «Kippur» (o quaresima) per rinconciliarsi col prossimo e conoscere nel silenzio del nostro egocentrismo la diversità dell'altro e poter così entrare in relazione con l'altro, superando il complesso di superiorità, e così lavorare nella comune unità della diversità dei carismi.

È il tempo come «Anno Sabbatico», per rinconciliarsi con la natura, e nell'ascolto silenzioso di essa, scoprirne la diversità, capire le sue leggi e imparare dalla natura la sua umiltà, la sua pura semplicità, ed





uscire così dal complesso di sotto-missione con cui gestiamo la nostra Madre Terra, entrando invece in «comune-unione» coi suoi frutti, che sono il pane della giustizia e il vino della convivialità, con cui, insieme, uomini e natura possiamo servire la vita.

È il tempo del «Giubileo», per riconciliarci coi popoli. Un tempo di silenzio di ogni conflitto, odio, dove non ci siano più arabi e cristiani, irakeni e americani, ma tempo in cui nel silenzio si impari a conoscere le diversità etniche culturali e religiose, superando il complesso di dominio per realizzare il regno e il sacerdozio di Melchisedek, un tempo cioè di giustizia e di pace.

Allora, attraverso lo shabbat/domenica, il kippur/quaresima, l'anno sabbatico e il Giubileo, andiamo recuperando, durante i preziosi anni della nostra vita, quel sentimento pratico di «minorità»: cioè di sentirsi «minori», meravigliati e piccoli

dinnanzi alla grandezza di Dio, della Terra e degli uomini; e quindi ci consente un servizio quasi stupefatto della grandezza del contesto in cui si vive; e questo ci fa superare il complesso dell'orgoglio di sé, il complesso di superiorità nei confronti del prossimo, il complesso di sotto-missione della natura e infine il complesso di dominio sui popoli, tutti complessi che ci impediscono di realizzare la nostra naturale vocazione di figli di Dio.

\* Docente di Geografia all'Università di Napoli; ha pubblicato recentemente: «Geografia come educazione allo sviluppo e alla pace», Ed. Dehoniane, Napoli 1985; «Progetto terra» e «Sviluppo, ambiente, pace» Ed. EMI, Bologna 1988; «Gea un pianeta da amare», Ed. Gruppo Abele, Torino 1989; «Giustizia, pace, salvaguardia del creato», Ed. Qualevita, Torre dei Nolfi 1990.

sapienziale

## Il blues della vanità

di fr. VENANZIO REALI

**Benché immerso nel tempo che ritorna su se stesso, lo smalzato Quèlet, a suon di massime sapienziali, ci offre il ritmo del Vangelo: ogni giorno la sua pena e il suo pane**

### Uno scomodo guastaffari

Situabile probabilmente agli inizi del secolo II a.C., l'autore rivela un realismo lucido e caustico, disilluso e ironico, tuttavia mai cinico o disperato. Per qualcuno fu un menagramo, un po' pessimista, un po' edonista. Senz'altro fu uno scrittore estroso, talvolta inquietante e parecchio scomodo.

Mentre la Bibbia, nel suo com-

plesso, concilia la coscienza della trascendenza di Dio con la certezza del suo intervento nella storia, sfuggendo alla duplice tentazione di divinizzare il tempo (la chiusa circolarità di Kronos) o di abbandonarlo a se stesso (la brutta necessità del Fato), il Quèlet sembra staccarsi da questa concezione lineare e progrediente del tempo tra un principio (Gen 1,1) e una fine (Ap 22,20), e dibattersi in una visione ciclica o

dell'eterno ritorno, tipica del pensiero greco.

Il nostro autore è vissuto in un momento critico della tradizione israelitica o del progresso della rivelazione: l'impatto con la cultura ellenistica percorsa da correnti filosofiche decadenti e la mancanza di chiari riferimenti tradizionali circa la sorte dell'uomo d'oltretomba. Di qui la sua problematicità e contraddittorietà, soprattutto in relazione al senso o meno dell'attività umana nel tempo.

### Tutto ritorna al punto di partenza

«Gira e rigira il vento e sopra i suoi giri il vento ritorna. Così il tempo e l'insieme di tutto ciò che accade o si fa sotto il sole. Ciò che è stato sarà. C'è qualcosa di cui si possa dire: ecco, una novità!? C'è un tempo per ogni cosa: un tempo per nascere e uno per morire. Dopo la breve festa della giovinezza, vengono i giorni uggiosi della vecchiaia, finché la polvere ritorna alla terra com'era prima e il respiro ritorna a Dio che lo aveva dato.

E tuttavia il saggio ha coscienza che c'è un tempo e una sanzione per ogni cosa, che il male ricade su chi lo compie, che la fatica stanca lo stolto e che la riuscita sta nell'uso della saggezza».

### Dalla gioia alla noia, dall'affanno all'apatia

«Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che ho durato a farle; ecco, tutto m'è apparso illusione, un andare a caccia di vento.

Ho detto in cuor mio: 'Vieni, ti voglio mettere alla prova con gioia: gusta il piacere!' Ma ecco anche questo è vanità. Del riso ho detto: 'Follia!', e della gioia: 'A che giova?'

Chi sa quel che convenga all'uomo nei brevi giorni della sua vana esistenza che trascorre come un'ombra? Sì, Dio ha imposto agli uomini un'occupazione penosa, perché faticino in essa: indagare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il sole. Ma, molta sapienza, molto affanno. Perciò il cuore dell'uomo non conosce riposo né giorno né notte, come non conosce né l'amore né l'odio. Nessuno è padrone del suo respiro, né alcuno ha potere sul giorno della propria morte. Non c'è scampo alla lotta; e quando un uomo domina sull'altro, lo fa a proprio danno. L'uomo non può scoprire la ragione di